

LUCA
RICOLFI

IDUE CENTRI

Berlusconi e Veltroni sembrano a un passo dall'accordo sulla legge elettorale. Fino a ieri, come la maggior parte dei politici e dei media, hanno aderito senza riserve al verbo maggioritario: le alleanze si dichiarano prima del voto e sono vincolanti. Oggi invece si apprestano a varare una legge elettorale che consentirà ai partiti di decidere le proprie alleanze dopo il voto. Si discuterà ancora molto su quale possa essere il sistema migliore per l'Italia - tedesco, spagnolo, italo-tedesco, italo-spagnolo, iberico-tedesco - ma il risultato non cambierà. La legge che Berlusconi e Veltroni cercheranno di far passare avrà almeno due punti fermi. Primo: una soglia di sbarramento alta, che cancelli o ridimensioni la rappresentanza parlamentare dei partiti più piccoli. Secondo: piena libertà, per i partiti che riusciranno a entrare in Parlamento, di decidere le alleanze dopo il voto.

È un po' brutale raccontarla così, ma credo che questa sia la sostanza dell'accordo che si sta preparando. E infatti all'accordo si oppongono soprattutto tre categorie di soggetti. Innanzitutto i sei partiti che rischiano di scomparire, tutti attualmente al governo: Pdc, Verdi, Sdi, Udeur, Idv, Radicali (e proprio negli ultimi giorni, soprattutto con Mastella, Pannella e Bertinotti, il fuoco di sbarramento si è fatto più intenso). In secondo luogo i tre partiti che, pur avendo ottime possibilità di sopravvivere, rischiano di essere risospinti ai margini della vita politica in quanto portatori di posizioni estreme: Alleanza nazionale, Rifondazione comunista, Lega. Infine quanti - referendari, ulivisti, semplici cittadini - attribuiscono un valore assoluto, quasi sacrale, ai principi sui quali è stata costruita la seconda Repubblica: bipolarismo, alternanza, scelta diretta del premier.

Simmetricamente l'accordo non dispiace a Casini e all'Udc, che grazie ad esso sperano di diventare l'ago della bilancia della politica italiana. Insomma gli interessi in campo sono piuttosto chiari. Quel che non è chiaro, invece, è che cosa ne sarebbe dell'Italia se Berlusconi e Veltroni riuscissero effettivamente a imporre la legge elettorale che hanno in mente. A me pare che la risposta dipenda innanzitutto da quel che potrà succedere al centro.

Se al centro dovesse nascere una piccola Dc, ossia una formazione di matrice cattolica abbastanza forte da risultare indispensabile sia per una maggioranza di centro-destra sia per una di centro-sinistra, il risultato non sarebbe molto brillante. Il potere ricattatorio dei partiti minori, infatti, non verrebbe annullato, ma semplicemente concentrato su un singolo partito, che - come un tempo il Psi di Craxi - potrebbe fungere da ago della bilancia non grazie all'ampiezza dei suoi consensi ma in virtù dell'ambiguità della propria collocazione politica. In breve, riusciremmo nel capolavoro di sommare i difetti della prima Repubblica e quelli della seconda: un partito di centro libero di praticare la «politica dei due forni», e un governo che non è scelto dai cittadini. In questo scenario l'unico antidoto all'eccesso di potere del centro sarebbe una coalizione fra i due partiti maggiori, ossia una soluzione che dovrebbe essere l'eccezione e non la norma.

Se, come è più probabile, la «piccola Dc» risulterà decisamente piccola (diciamo sotto il 10%), allora il nuovo sistema elettorale potrebbe anche funzionare relativamente bene. È possibile che a quel punto l'elettorato si convinca che la vera scelta è solo fra Partito democratico e Partito della libertà, e che quindi - dopo il voto - accada spesso che uno di essi sia nella condizione di scegliere fra due possibilità: formare una coalizione con i partiti satelliti, o tentare l'avventura della «grande coalizione». L'esistenza di entrambe le possibilità finirebbe per ridurre il potere di ricatto dei partiti minori, e sposterebbe sul partito di maggioranza relativa la responsabilità di dimostrare la propria vocazione riformistica.

C'è infine una terza possibilità, più remota ma che non si può escludere del tutto. L'iniziativa di occupare il centro del sistema politico potrebbe essere assunta -

anziché dalle forze del mondo cattolico, da sempre parte integrante del «partito della spesa» - dalle minoranze riformiste e liberali presenti sia nei partiti sia al di fuori di essi. Penso a uomini politici come Daniele Capezzone, Bruno Tabacchi, Giorgio La Malfa, Nicola Rossi. O a membri della classe dirigente come Luca Cordero di Montezemolo, Mario Monti, Mario Draghi. In questo caso quel che nascerebbe al centro del sistema politico non sa-

rebbe una piccola Dc, ma un medio partito liberal-democratico. Non il partito dei dipendenti pubblici e delle clientele, ma il partito della modernizzazione e del merito. Anche in questo caso rischieremo di consegnare troppo potere a un partito ago della bilancia, ma il rischio - forse - sarebbe compensato dalla sua vocazione riformatrice e liberale.

Per questo è difficile tifare senza riserve per una legge elettorale piuttosto che per un'altra. Il futuro della politica italiana è condizionato dalla legge elettorale che adotteremo, ma il suo funzionamento concreto e i suoi eventuali inconvenienti o benefici dipenderanno in modo cruciale da quali forze politiche saranno effettivamente in campo e da quali scelte vorranno fare gli elettori. Nel frattempo l'unico auspicio che mi sento di fare è questo: se volete importare un sistema elettorale dall'estero fatele pure, ma - per favore - non pasticciate. I sistemi elettorali hanno una loro logica interna: ibridarli e italianizzarli può essere molto pericoloso.